



SPETTACOLI

La stagione cinematografica entra nel vivo. L'Italia scende in campo con il film di Marco Risi «Nel continente nero» E intanto esce alla grande (150 copie, superpubblicità) l'atteso «Basic Instinct», con Douglas jr. e Sharon Stone

Istinto del botteghino

Comincia la «vera» stagione del cinema. Esce a Milano «Nel continente nero», il nuovo film di Marco Risi (ne parliamo qui accanto). Ed esce in tutta Italia, con 150 copie, «Basic Instinct», il thrilling erotico di Paul Verhoeven che è stato il «caso» dell'anno negli Usa. Interpretato da Michael Douglas e Sharon Stone, è un giallo del tutto inverosimile, ma sexy, violento e ambiguo come impone la moda.

ALBERTO CRESPI

Inizia la battaglia degli incassi. Scendono in campo i film della linea fine estate-inizio autunno, ed è giocoforza partire da «Basic Instinct», che ha spopolato in America e che ora esce in Italia a tappeto (150 copie distribuite dalla Penta), due cinema a Milano da ieri (Odeon e Metropoli) e addirittura 9 a Roma da oggi (tra cui la rinata multisala del Maestro, e il Rivoli per l'edizione originale con sottotitoli).

La forza di «Basic Instinct» non dovrebbe azzerare tutto il resto. C'è buon cinema, in giro, a cominciare da due o tre titoli reduci da Venezia («Morte di un matematico napoletano», «Un'altra vita, Fratelli e sorelle») e dal redivo «Lanterne rosse» (a Roma è al Labirinto), ripescato in attesa che, dello stesso Zhang Yimou, esca il «Leone d'oro» «La storia di Qiu Ju». E sempre a Milano arriva il nuovo Marco Risi con la coppia Abatantuono-Salani, «Nel continente nero» (ne parliamo qui accanto). Ma il thrilling diretto dall'olandese Paul Verhoeven, l'europeo più americano d'America, si annuncia come il film da battere.

«Basic Instinct» è uscito negli Usa lo scorso inverno, scatenando polemiche furibonde soprattutto fra le associazioni omosessuali d'America, offese perché il film mette in scena una serial-killer donna, e bisessuale. Ricordate che la forma di boicottaggio scelta dai gay fu rivelare, scrivendolo sui manifesti, il nome della colpevole: «È stata Catherine» divenne il loro slogan. A distanza di alcuni mesi, si può dire non

pagato una cifra record (3 milioni di dollari) allo sceneggiatore Joe Eszterhas. «Basic Instinct» si inserisce perfettamente in quella che sembra essere una tendenza del cinema Usa più recente: il thriller ormai senza capo né coda, costruiti intorno a sequenze shock, ma del tutto incuranti di quella verosimiglianza interna che Hitchcock aspettava sempre. Altro perfetto esempio, il De Palma di «Doppia personalità». E cinema postmoderno, vuoto, che stupisce senza inquietare (di tutt'altra categoria, va da sé, è l'altro thrilling dell'anno, il magnifico «Il silenzio degli innocenti» di Demme).

Ecco perché annunciare che «è stata Catherine» è inutile. Il film attira spettatori per altri motivi. Per il cast, innanzi tutto. Michael Douglas, che continua a sembrare un attore non eccelso, è un nome che chiama. Sharon Stone è obiettivamente una rivelazione: sexy, occhi e movenze da gatta cattiva, ruba la scena a Douglas con una certa facilità. E poi, perché il copione di Eszterhas e la regia di Verhoeven (molto furba, molto abile) puntano soprattutto sulla tensione erotica, che pervade tutto il film e lo trasforma in un porno soft che in qualche modo tende all'hard, che quasi lo richiede, e non a caso le polemiche si sono impennate anche sull'eccessivo «realismo» delle scene di sesso. Che sono violente e un po' ridicole finché vedono impegnato Douglas, e che diventano inquietanti (come il genere «thriller erotico» vorrebbe) solo in un'occasione in cui, guarda caso, la Stone fa tutto da sola: la sequenza dell'interrogatorio in cui Catherine fa sudare i poliziotti accavallando le gambe, e rivelando inequivocabilmente di non avere nulla sotto quel vestitino. È un momento, solo un momento, in cui Verhoeven «esagera» e coglie nel segno: lasciando intuire che film torbido avrebbe potuto fare se avesse ancora l'energia e la libertà dei bei tempi di «Kitty Tippel» del Quarto uomo.



Sharon Stone e Michael Douglas in «Basic Instinct». In alto a sinistra, il regista Paul Verhoeven



Diego Abatantuono e Corso Salani in una scena del film «Nel continente nero» di Marco Risi

Una commedia amara con un grande Abatantuono Alle falde del Kilimangiaro rivive l'Italietta del boom

MICHELE ANSELMI

Nel continente nero
Regia: Marco Risi. Sceneggiatura: Marco Risi e Andrea Purgatori. Interpreti: Diego Abatantuono, Corso Salani, Ivo Garrani, Tony Sperandeo, Cinzia Monreale, Gianfranco Barra. Fotografia: Mauro Marchetti. Italia, 1992.
Milano: Astra

Nel continente nero, paraponzippato, succedono strane cose. Succede ad esempio di incontrare, aggiornati agli anni Novanta voraci e insensati, i nipotini del Sorpasso: ovvero Corso Salani e Diego Abatantuono nei ruoli che furono di Trintignant e di Gassman. Magari il riferimento è un po' pigro, non a caso Marco Risi preferisce citare come modello ispiratore «Il gauch», altro titolo di papà; eppure è il sapore particolare di quella commedia mitica, di cui ricorre il trentennale, a essere evocato continuamente in questo film eccessivo e cialtrone, come i personaggi che mostra.

Risi e lo sceneggiatore Andrea Purgatori dicono di aver scelto Malindi, Kenya, perché in questa fetta d'Africa dove gli italiani vanno a svamare si respira un'aria da «boom» economico: affari fatti, spensieratezza esibita, corruzione diffusa. Il tutto dentro una dimensione tra lo strapaesano e il neocoloniale che la popolazione locale sembra accettare volentieri. È qui che arriva, per una triste incombente familiare, il giovane ingegnere Alessandro Benini: il padre, tra-

piantato laggiù da anni, ha perso la vita in un incidente aereo e ora ci sono da sbrigare delle pratiche burocratiche riguardanti l'eredità. Ma le cose sono più complicate del previsto: l'uomo era debitato fino al collo e il giovanotto, a cui la polizia sequestra il passaporto, si ritrova prima in galera e poi alla mercé del boss locale Fulvio Colombo.

Bastano pochi dettagli, a Risi, per mettere a fuoco, in un clima vagamente da «detection», i caratteri dei due personaggi. Se il forestiero è elegante, sobrio, riservato, l'altro è strafottente, losco ed esuberante: porta il codino e il pizzetto alla Balbo, gira su una Jeep coi sedili rivestiti di leopardo e si fa guardare le spalle da una specie di Lotar. E intanto la comunità italiana si anima di prelati, faccendieri e politici (quello Sparafico allude a Ciarrapico?) sbarcati su quelle spiagge per passare il capodanno all'Ecuador.

Ma poi, con bella invenzione registica, Risi strappa i due amici-nemici alla dimensione satirica del racconto e li fa sprofondare in un'Africa selvaggia e animistica, lasciando che il gioco psicologico-generazionale sospinga il film verso lidi inattesi. Come accadeva con il Gassman del Sorpasso, anche qui, il «cattivo» svela lentamente una sua tragica grandezza, grazie alla prova titanica di Diego Abatantuono. Sia quando cita Mao a capocchia prima di spedire nel fosso un negro in bicicletta («Colpirne uno per educarne cento»), sia quando ammorbida la gaglioffaggine luciferina dell'uomo a favore di accenti più folli o dolenti, l'attore milanese giganteggia su tutti gli altri, proponendosi come uno degli interpreti irrinunciabili della nuova commedia italiana.

«Nel continente nero» è un film diseguale, che, pur perdendo per strada alcuni personaggi (la fidanzata di Benini sembra messa lì per fare arredamento) e sovraccaricando nel sottotitolo il registro grottesco (tutti conciato da pirati a cantare «Sogni e Wattani» ai margini della piscina dove annega un povero masai), sfodera uno sdegno morale che colpisce il bersaglio. «Vorre» che uscendo dal cinema la gente, dopo aver riso, si domandasse: «Ma siamo proprio così?», si augura Risi nelle interviste. Magari anche lui si mette un po' nel branco, eleggendo a modello di virtù possibile, più che il fragile e perdente Benini, quel missionario incalzato e ucciso da Tony Sperandeo regala un ritratto che non si dimentica.

Crollo degli ascolti e crisi finanziaria, la tv pubblica sarà privatizzata? Intervista a Giuseppe Giulietti, segretario Usigrai

La lenta agonia della Rai, fra partiti e lottizzatori

Il caso Funari, le ipotesi di privatizzazione e i rischi di svendita, la lotta quotidiana con la Fininvest. Per la Rai, tra lottizzatori e lottizzati, ma anche tra tanti fermenti ed energie, è tempo di scelte. Giuseppe Giulietti, segretario dell'Usigrai, il sindacato dei giornalisti della Rai, in questa intervista dice la sua sui problemi e le possibili soluzioni alla crisi che ha investito e che rischia di travolgere la tv di Stato.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La Rai privatizzata, costretta a svendere una delle sue reti ad Agnelli; Berlusconi deciso a ricucire il rapporto con gli altri editori all'interno della Fieg, e perciò disposto ad accettare un terzo soggetto sul mercato, spezzando il duopolio Rai-Fininvest. Alta tv pubblica, in questo ipotetico (ma non troppo) scenario, resterebbe un ruolo sempre più marginale. «La Rai è come quei politici suonati che prima della bufera Di Pietro chiedevano con un ghigno: «perché, che c'è che non va?»». Ma questa azienda ha in sé uomini, professionalità, mezzi: la crisi annunciata non è irreversibile», spiega Giuseppe Giulietti, segretario del sindacato giornalisti Rai (l'Usigrai).

Il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, anche recentemente, ha sostenuto che la crisi della Rai non è di ascolti, ma finanziaria.

trust e la ridistribuzione delle risorse, nella quale ci sia anche il ruolo della tv pubblica. E non solo soldi, ma anche, per esempio, la proprietà pubblica degli impianti di trasmissione (quelli che Berlusconi vorrebbe comprare). Non servono toppe. Ciò detto, il canone va indicizzato e le risorse liberalizzate, per andare a un riequilibrio del mercato pubblicitario, una questione posta dallo stesso Garante per l'editoria, per i danni che porta anche alla carta stampata e alle emittenti private.

A proposito di carriere, Pasquarelli sostiene anche che dove ci sono lottizzatori ci sono lottizzabili...

Questo è cinismo conservativo. Darsi reciprocamente dei ladri non aiuta. La Rai è un bene pubblico e non può essere spartito. Ognuno di noi oggi è schedato, e le nostre carriere sono legate alle schedature, non vale né il merito né l'impegno. Come nelle Usl. Non c'è differenza tra tangenti e lottizzazione. E oggi, che si pensa a rieliminare le vittime delle tangenti, bisognerebbe ricordare le vere vittime degli anni Ottanta: quelli che denunciavano la lottizzazione, a cui non è stato reso né l'onore politico né quello professionale; e parlo di Nuccio Fava, di Tito Corsette, Andrea Barbaio, Vittorio Citterich, Ugo D'Ascia, Mario

Pastore, Joe Marrazzo, Ennio Remondino, Empepedole Maffia e tanti altri colleghi delle redazioni centrali, delle sedi, della radiofonia, che solo in parte sono rientrati. Per altri non c'è ancora neppure la scrivania...

Un altro ciclone si è abbattuto sull'azienda: il caso Funari. È in pericolo la democrazia interna dell'azienda?

Tutti noi, compreso Funari, siamo in discussione per le nostre proposte, i modelli, gli stili. Ma qui non è in questione il suo modo di fare questo mestiere. È la motivazione che lascia sconcerati: sostenere che è «in contraddizione con il piano editoriale» è palesemente strumentale. Non andrebbe più in onda nulla, con questa logica. Ma nel piano editoriale c'è anche scritto che la Rai si giustifica in quanto dà voce al terzo povero: quanti giudizi sul taglio alla scala mobile abbiamo sentito dare dai «soggetti poveri»? I lavoratori, dove e quando hanno parlato? E sull'inflazione, sul riallineamento della lira, perché si chiede il parere di sconosciuti imprenditori e di nessun operaio? Perché Casson, Pintacuda, Rodotà, non hanno avuto diritto di replica con Cossiga? A rischio, alla Rai, è tutto il giornalismo d'inchiesta.

La Fininvest in questo periodo, con una serie di interventi pubblici, ha attaccato la gestione Rai e annunciato che assumerà la leadership televisiva...

La Fininvest ha una strategia intelligente e aggressiva, contro la quale la Rai ha usato due atteggiamenti sbagliati: si è oscillato tra la politica di cartello e una pace mai gestita; la Fininvest era il diavolo, il complotto, la loggia, e intanto altri pensavano agli accordi. Due posizioni che cambiano: il finto urlo di sdegno e l'accordo sottobanco... La Fininvest è stata creata in dieci anni: ma intanto la Rai dov'era? La Fininvest ha costruito un forte consenso in Parlamento e nelle imprese, il gruppo dirigente della Rai, invece, ha perso ogni peso sul a politica. Nello scorso agosto, in una sola notte è stata liquidata la centralità del servizio pubblico, con sei reti assegnate alla Fininvest contro le tre della Rai. Del resto, chi ha favorito Berlusconi in questo decennio costituisce metà dell'azienda Rai...

Cosa può fare la Rai, in questa situazione?

Liquidare un atteggiamento da ministero della propaganda, liberare le sue energie produttive: la Rai è vincente se compete usando appieno tutte le reti e tutte le professionalità. La campagna di privatizzazione dell'azienda gioca proprio sull'uso privato dell'azienda pubblica. Lo scenario possibile è quello di una Rai con i conti in rosso, con un consiglio d'amministrazione che non si può rinnovare, alla quale serve un commissario... La crisi, l'ingestibilità, il commissariamento e poi la vendita di una rete... La tv pubblica verrebbe riconsegnata all'esecutivo, sarebbe la voce del Governo. Una ipotesi che sarebbe una iattura, con qualsiasi governo, anche un futuro governo delle sinistre.

Ci sono scenari alternativi?

Certo. In un convegno Usigrai-Adrai, cioè con i dirigenti dell'azienda, proposte ce ne sono state ben più d'una. Trasparenza e regole, equità, sono le prime parole d'ordine. E del resto la Rai è piena di fermenti, dai Tg alle reti. Bisogna puntare sulle risorse, i soldi vanno dati in cambio di riforme, di un migliore utilizzo dei 13mila dipendenti. Alla Rai non si può mai tagliare nulla perché, prima dell'interesse dell'impresa, c'è l'interesse dei partiti. Ma quali? Quelli di diciassette anni fa, quando venne fatta la riforma. Costi anche in consiglio d'amministrazione, formato dai rappresentanti del pentapartito e dell'opposizione a quel governo: alla Rai siamo rimasti fermi a un mondo politico che non c'è più.

Pasquarelli e i recinti della stampa

ANTONIO BERNARDI

In un articolo apparso ieri su L'Indipendente, il direttore generale della Rai sostiene che «il servizio pubblico» deve farsi un punto d'onore di offrire opportunità a professionisti capaci, neccusi dalle tv commerciali. In verità, Pasquarelli è intimamente convinto che oggi ci sia posto per un servizio pubblico votato alla difesa pedagogica del sistema. Peccato che in questo caso si tratti di un sistema ormai defunto, popolato di trapassati che camminano, ignorando d'esser morti.



Gianni Pasquarelli, direttore generale della Rai